



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

OGNI GIORNO MIGLIAIA DI PERSONE SI PRENDONO CURA IN CASA
UN PARENTE DISABILE O UNA PERSONA NON AUTOSUFFICIENTE

Caregiver

L'esercito dei volontari invisibili

15 Agosto 2021
Numero 5

L'EDITORIALE
di Tamara Ciarrocchi



L'EDITORIALE

di Tamara Ciarrocchi



Aprire la porta di casa e sapere di poter contare sullo sguardo tenero di quegli occhi carichi di vita seppur nella sofferenza.

Anche nel sacrificio per la dedizione verso chi non ha più le forze per rendersi autonomo, ogni attimo, ogni istante, trascorso accanto ad un familiare malato si rivela un dono.

Migliaia di persone decidono ogni giorno di prendersi cura di un proprio congiunto, spesso nell'ombra, in maniera volontaria e senza percepire alcun contributo o avere particolari diritti se non quelli della legge 104 piuttosto che lasciare in balia della solitudine il proprio familiare estremamente fragile. È al popolo di quelli che vengono definiti con il termine inglese di Caregiver che intendiamo volgere lo sguardo e puntare i riflettori in questo numero di agosto del nostro periodico, seppur in un periodo di leggerezza estiva. Caregiver una parola molto generica che descrive chi si occupa di una o più persone che richiedono assistenza come malati, anziani e bambini, disabili. Son mamme, papà, mogli, figli fratelli, sorelle nipoti e tutti giorni assistono in casa un parente disabile anziano o non autosufficiente affetto da un malattia cronica invalidante. Un viaggio tra le famiglie già duramente provate dagli eventi pandemici e spesso poco tutelate e sup-

portate. Migliaia di storie in Italia, una diversa dall'altra, di coraggio, dedizione, rinuncia, ma di tanto, davvero tanto amore. Un amore che sboccia, si rigenera ogni giorno seppur nel dolore e nella sofferenza e nei sacrifici. Mamme e papà faro di bimbi e adulti disabili, figli che a loro volta diventano padri e madri e dei loro stessi genitori ormai privi di forze. Tutti accomunati da un unico comun denominatore: la vicinanza, perché la parola abbandono, delega di cura, per loro non è contemplata. Accudiscono, vestono, lavano, coccolano, imboccano, accompagnano le giornate di persone non più autonome costretti a volte, a sostituirsi alla mancanza di adeguati servizi o aiuti economici.

I Caregiver vogliono esserci e sempre sulla strada del loro familiare nonostante la conciliazione tra lavoro e famiglia si trasformi in un calvario, nonostante normative ancora non adeguate e poco attente ai loro bisogni e alle esigenze di ogni singolo individuo che soffre nella quotidianità. Secondo una indagine Istat sono 12 milioni e 746 mila le persone tra i 18 ed i 64 anni che si prendono cura di figli minori, disabili, parenti malati, anziani. Un esercito comunque silenzioso, quasi invisibile, di persone che hanno fatto della dedizione all'altro il loro missione senza chiedere nulla in cambio. Un patrimonio

immenso di discreta solidarietà troppo spesso sepolto dentro le pareti domestiche e senza voce. L'impatto dell'epidemia Covid, insieme a difficoltà pregresse e problemi economici, ha profondamente messo alla prova vari aspetti della vita quotidiana soprattutto di queste famiglie come ad esempio salute, accesso ai servizi di assistenza, reti di supporto, vita professionale e finanze. Sarebbero quantomai necessarie reali politiche a sostegno di queste famiglie con necessità di sollievo e nuove misure a supporto di una maggiore autonomia di chi vive in queste condizioni oltretutto gravato da una stanchezza psicofisica connessa alla durata di lungo periodo dell'impegno di cura con conseguenti impatti in termini di perdita di relazioni amicali e sociali, difficoltà di conciliazione con il lavoro e le altre responsabilità familiari, impoverimento economico. A questo si aggiunge il sovraccarico di ansia e di impegno assistenziale portato dal covid. Persone a volte invisibili che non hanno abbastanza energie per alzare le voci. Nei giorni in cui ci apprestiamo a festeggiare la solennità dell'Assunzione di Maria Vergine in Cielo del prossimo 15 agosto, giunga un augurio per una accresciuta serenità a tutte le persone, ai nostri lettori e a tutte queste famiglie che sanno dedicare parte della loro vita con amore al prossimo. •

Quando

La storia di speranza e difficoltà

Graziella Mercuri

Una storia iniziata in una normale famiglia, tra vita ordinaria e figli.

Lei mamma di 2 bambini e lavoratrice. Lui lavoratore e papà.

Un giorno, dall'apparenza normale, il figlio di 8 anni, iscritto alla squadretta locale di calcio, si fa male in campo. Dopo il calcio ricevuto, accusa dolore alla gamba e per sicurezza lo portano al Pronto Soccorso e lì decidono per una lastra. Il referto dell'esame segnala un'ombra all'osso della gamba, su cui i medici decidono di indagare ulteriormente.

Il risultato finale è drammatico: un grave e aggressivo tumore alle ossa. Tutto sembra incredibile, da un normale incidente di gioco alla notizia di una malattia terribile. Tutto si oscura, tutto si capovolge, si scombina. Paura, incertezza, inquietudine e impotenza paralizzano i primi giorni dalla notizia.

Che fare, dove andare, chi consultare? Il tempo, in quel caso, sembra sinonimo di salvezza. Gli imperativi erano fare in fretta, andare nel posto giusto, trovare medici e strutture qualificate... pregare Dio. L'amica della mia amica raccontava che la sua

la normalità diventa preziosa

za di una famiglia che nel dolore della malattia supera unita le



testa era vuota di pensieri, come caduta in un oblio e il suo cuore incapace di speranza. Un figlio malato è un dolore che scaturisce dal profondo delle proprie viscere e che nulla sembra consolare. Scelgono comunque una struttura a cui affidarsi e fidarsi e iniziano il lungo percorso di una malattia devastante e subdola. Ospedali, medici, visite, chemio, interventi... ma anche dolori, capelli che cadono, perdita di funzionalità, riabilitazione e tanto altro.

Nulla è più come prima, genitori devastati dal dolore e dalla preoccupazione, figlio devastato dalla malattia, l'altro figlio un po' abbandonato

a sé stesso.

Dopo un primo momento di totale smarrimento e di grande scombinamento, tutta la vita familiare si ricostruisce attorno al figlio malato, bisognoso di cure e attenzioni. La mamma lascia il lavoro, vendono la casa strutturata su più piani e ne acquistano una al piano terra, attrezzano una stanza a casa per aiutare la riabilitazione del figlio, il papà si dedica ancor più al lavoro per far fronte a tutte le spese e così via.

Un giorno la mamma disse alla mia amica, queste parole, che non dimenticherò mai: "non sai quanto mi manca quella sana e noiosa normalità della nostra vita di

prima". Passano così giorni, mesi, anni. Dopo una lotta durissima contro la malattia e con i segni evidenti di ciò che hanno attraversato, il bambino, divenuto oramai ragazzo, finalmente guarisce. Tutto all'apparenza sembra tornare alla normalità, ma in realtà nulla è più come prima. Il figlio rimane claudicante, i genitori, avvolti oramai in una coltre di incomunicabilità, si separano, l'altro figlio reclama i diritti di chi è stato privato del proprio tempo e delle proprie attenzioni. Una storia di malattia e di dolore, ma anche di amore e fragilità.

Una storia che mi ha insegnato diverse cose:

- la bellezza della normalità della nostra esistenza che spesso non apprezziamo, anzi ce ne lamentiamo. Una normalità che diventa preziosa quando la nostra vita da ordinaria diventa, per un qualunque motivo, straordinaria;

- la capacità di una famiglia di raccogliersi attorno a chi è più fragile ed ha più bisogno. Il coraggio dei genitori di lottare, sacrificarsi, rinunciare alle proprie scelte ed ai propri bisogni, per i figli.

- La famiglia come il luogo in cui si è avvolti nel calore dell'amore e da cui si riceve protezione, conforto, forza e spinta nella lotta;

- una famiglia può sopportare e resistere tutto, se, però, è unità. Quando qualcuno della famiglia inizia a sentire il peso degli altri e il bisogno di pensare a sé, tutto può crollare, come una casa in cui cede uno dei pilastri delle fondamenta.

Oggi quel bambino è un uomo e sta costruendo la sua famiglia. Spero di cuore che, in virtù della propria esperienza, sappia amarla, difenderla, curarla e accettarla, nei giorni ordinari ed in quelli straordinari, nei momenti felici ed in quelli difficili. Come tutti i grandi doni, anche la famiglia ha la sua preziosità e la sua fragilità. •

Quattordici anni di amore e dolore

La solitudine ma anche la grande forza di una famiglia capace di creare un cerchio di amore intorno al papà malato di Alzheimer

Graziella Mercuri

Quattordici anni di amore e dolore. Questo, sono stati gli ultimi 14 anni di vita del mio Papà. Quattordici anni in cui abbiamo cambiato equilibri, priorità, abitudini e tempi della nostra famiglia, quattordici anni in cui ci siamo sentiti impotenti e soli di fronte alla malattia, quattordici anni in cui abbiamo compreso il dono prezioso del legame familiare.

Ricordo ancora il giorno in cui il neurologo, senza lasciar spazio a dubbi o incertezze, ci disse che Papà era malato di Alzheimer. Dopo due difficili interventi all'intestino, lo avevamo visto "perdere qualche colpo". Non ci aveva tranquillizzato la spiegazione sul "normale" decorso post-operatorio e così decidemmo di indagare oltre. La diagnosi fu un pugno allo stomaco, non si è mai preparati ad accettare una malattia che si insinua nella tua vita e nella tua famiglia. Iniziò così l'ultima parte del cammino con Papà, un tratto culminato con la sua morte, l'11 dicembre, un giorno non troppo freddo e illuminato da un pallido sole invernale. Quat-

tordici anni sembrano lunghi da dire, ma sono un soffio nel viverli e comunque un tempo sempre breve per dire addio a chi ami. Ho concentrato in quei "benedetti" 14 anni tanto amore e molti dolori. Tra i tanti dolori, alcuni li sento ancora vivi sulla pelle e nel cuore.

Il dolore di vedere ogni giorno nel volto di Papà i segni di una malattia che divora la mente e inibisce il corpo fino a farlo morire. Un lungo elenco di metamorfosi fisiche e mentali in cui ho visto la vita di un adulto involversi fino a tornare alla dimensione di bambino e poi neonato. Ricordo la forte sensazione d'impotenza di fronte ad una malattia che non ha cura, né freno. Soprattutto i primi anni ho letto, cercato, chiesto, viaggiato per tanti luoghi, per incontrare, però, sempre lo stesso verdetto: "ci dispiace signora ma non c'è nulla che si possa fare".

Stare ogni giorno accanto a Papà, sapendo che il giorno dopo sarebbe stato per lui peggiore di quello prima, era come una morsa d'acciaio che mi stringeva la gola e mi faceva mancare il respiro.

Ho visto giorno dopo giorno spegnersi la luce di corag-

gio e voglia di vivere che era sempre brillata nei suoi occhi. L'ho visto chinare il capo lentamente e abbassare lo sguardo verso terra ogni giorno di più. Il dolore di non riconoscere più in lui mio padre. Il dolore di dover assumere un cambio di ruolo, io da figlia a mamma e lui da padre a figlio. A tutto questo si aggiunge il dolore della solitudine sociale. Di fronte ad una malattia mentale, tutti si tengono alla larga. Quante volte ho sentito dire dai suoi e nostri amici e parenti "vorrei venire a trovarlo, ma mi fa brutto".

Nei primi tratti della sua malattia quando non riusciva ad essere completamente coerente nei gesti e nelle parole, ho visto anche qualcuno ridere. Di fronte a ciò ho provato un dolore sordo e, non nego, una rabbia impotente. Così come di fronte alla frase ricorrente "non ci sta più con la testa" sentivo salire un urlo di ingiustizia dentro di me. Con Papà ho toccato con mano che i malati di Alzheimer sono coscienti dei luoghi e delle persone, anche se murati dietro alla barriera di incomunicabilità che la malattia crea tra loro e noi cosiddetti "lucidi" per mancanza di termini comuni. Chi perde

la propria mente non ha più modo di dirti che cosa vuole, che male ha, se ha freddo o caldo, se ha fame o sete, che ti vuole bene o, semplicemente, se deve fare pipì. Con Papà ho visto le paure prendere il sopravvento sul suo coraggio. Paura di quell'uomo riflesso nello specchio che diventa il suo amico e poi il nemico più acerrimo. Paura di te e del male che pensa potresti fargli perché fragile. Paura degli oggetti, che all'improvviso diventano mostri da combattere. Paura di cadere che lo fa aggrappare a te fino a farti male. Papà era consapevole, soprattutto nei primi anni della malattia, che la sua mente si stava perdendo e che per lui non ci sarebbero più stati né sogni, né futuro, che tutto sarebbe diventato oscuro ed i ricordi finiti nell'oblio. Lui non sapeva, ma sentiva che era così.

L'ho capito dai suoi occhi che spesso si riempivano di lacrime, dalla sua richiesta di non essere lasciato mai solo, dalla sua amata macchina lasciata in garage. Vorrei aprire quello che, per noi, è stato poi il doloroso capitolo della sanità. Premetto che il mio non è un giudizio univoco, so che esiste anche la buona sanità,



Il caregiver che assiste una familiare malato spesso si trova in una condizione di abnegazione quasi totale di se stesso, a fronte delle responsabilità assistenziali considerate prioritarie

ottimi medici, infermieri e strutture, semplicemente noi non li abbiamo incontrati. In quattordici anni non abbiamo trovato nessun appoggio, nessun sostegno. Tante visite e tutte a pagamento. Paghi per poter essere almeno guardato e ascoltato e anche a pagamento abbiamo trovato chi si è rifiutato di visitare Papà, facendosi becco del giuramento di curare la vita in tutti i suoi stadi. Il malato di Alzheimer è un peso per la società e per la sanità, non è più nessuno, non ha più diritti, né rispetto. È solo di fronte alla montagna della sua terribile malattia. Tutti i presidi necessari per questa malattia ce li siamo dovuti comperare, perché la sanità gestita dalla Regione Marche, che a quei tempi si beava di essere tra le poche regioni con i conti in verde, non passava quasi nulla: 3 pannoloni in 24 ore, un materassino antidecubito che se

si rompeva prima di un certo numero di mesi non veniva sostituito, una sedia a rotelle senza freni e con un poggiatesta rotto.

Ecco tutto quello che il servizio sanitario ha offerto a Papà per 14 anni di malattia e dopo 40 anni di contributi versati. Non parliamo poi dei servizi domiciliari, previsti solo per piaghe da decubito, cateteri e sondini. Vogliamo parlare del medico di famiglia e del grande aiuto che offre in queste situazioni? Dolore e dolori in una vasta gamma di colori e sfumature, spalmati in ogni ora, giorno e mese dei quattordici anni.

In tutta questa storia, c'è stato, però anche l'amore, tanto amore. La malattia di Papà ci ha permesso di amarlo ancor di più, di coccolarlo, confortarlo, rassicurarlo, difenderlo in ogni passo che ha compiuto negli oscuri meandri dell'Alzheimer.

Un amore che ci ha permesso di cercare ogni giorno di alleviare i suoi dolori in tutti i modi possibili facendoci carico di tutto ciò di cui aveva bisogno. Un amore che mi ha permesso per 14 anni di dormire quasi nulla, eppure di andare al lavoro ogni giorno e di assisterlo in tutti gli altri momenti, di rinunciare senza alcun rimpianto a ferie e divertimenti, di diventare mamma e dottore, dovendo ogni giorno curarlo e accudirlo decidendo, a volte, anche la terapia necessaria. Un amore che mi faceva essere grata per ogni minuto strappato alla vita e per ogni piccolo successo sulla malattia.

Un amore che ha reso più forte, più unita e più solida la nostra famiglia, mia mamma, mia sorella, mio cognato ed i miei nipoti. Tutti insieme abbiamo creato un cerchio di amore, nella speranza che almeno questo arrivasse oltre la

barriera dell'Alzheimer.

Un amore che ci ha permesso di non alzare la voce, di non urlare dietro ai suoi comportamenti sconclusionati, di non ferirlo, umiliarlo, né farlo arrabbiare, perché i malati di Alzheimer hanno bisogno di amore, rassicurazione, sorrisi, abbracci, baci e carezze. Quattordici anni di tutto questo per combattere una malattia durissima. Se ci siamo riusciti non lo sappiamo e non lo sapremo mai.

Abbiamo combattuto la malattia insieme con Papà con la quasi sola arma dell'amore e della famiglia. Dio ci è testimone che ogni errore e ogni debolezza erano dettate comunque dal desiderio di farlo vivere e vivere al meglio. La morte non ha chiuso il difficile cammino della malattia di Papà, ma ha aperto, in me e nella mia famiglia, un tempo diverso fatto di nostalgia, di dubbi, di ricordi, di fotogrammi indelebili del suo volto travolto dal dolore, ma anche un tempo in cui avere più attenzioni reciproche, in cui superare stupide divergenze ed essere grati semplicemente di esserci.

Nel tempo della malattia di Papà abbiamo compreso che una vera famiglia per amore è capace di ogni cosa, sa trovare risorse e forze, sa annullarsi e ricostruirsi attorno a chi ha bisogno. •

Il Centro Diurno di Montegranaro risposta alle fragilità estreme

Alzheimer, una rete di protezione sociale per famiglie e malati

MONTEGRANARO - "La figata di avere L'Alzheimer è che ogni giorno conosci un botto di gente nuova!": con questa battuta vogliamo introdurre un argomento che ci tocca tutti direttamente o indirettamente: o in casa o un parente o un vicino, tutti abbiamo un'esperienza di una "demenza Alzheimer".

Con poche parole vorremmo spiegare le sensazioni, le emozioni, le paure che vivono le persone e le famiglie a cui viene diagnosticata la malattia. Le persone affette da demenza necessitano di aiuto e assistenza da parte di chi si prende cura di loro in modo progressivamente più intenso a causa dell'evoluzione della malattia. I familiari di queste persone devono pianificare le modalità assistenziali più adeguate, secondo le diverse fasi della malattia, senza dimenticare che c'è sempre la possibilità e il dovere di permettere, anche al malato più grave, il mantenimento di una vita dignitosa.

Un sentimento diffuso nei

familiari è spesso un forte senso di impotenza e una difficoltà a organizzare i propri impegni in base alle necessità spesso gravose del proprio assistito.

"Come parlare al malato?" Dalla parola alla carezza: è necessario che il familiare si renda conto che il proprio caro, affetto da demenza, non è più in grado di recepire e decodificare correttamente quanto gli viene detto. È necessario, quindi adattare continuamente, con elasticità e sensibilità, le proprie modalità comunicative in rapporto alle capacità di comprensione del malato.

Si deve soprattutto tener presente che per il malato è molto frustrante e addirittura controproducente pretendere da lui prestazioni, che non è più in grado di dare: sottolineare ciò che la persona era in grado di fare, ma che ora non riesce più a portare a termine, oppure imputare il fallimento a mancanza di volontà ed impegno provoca inutile sofferenza e acuisce la depressione e il disorientamento.



Vedendo le grandi difficoltà che devono affrontare le famiglie, nel 2004 viene aperto a Montegranaro un centro diurno pensato ad hoc per lavorare a fianco e a sostegno delle famiglie. Come funziona questo servizio? Si tratta di un centro diurno, aperto

dalle ore 8 alle ore 18, dal lunedì al sabato, chiuso solo la domenica e i festivi. La giornata è scandita da attività cognitive occupazionali, ludiche e riabilitative orientate a rinforzare e mantenere le capacità residue, dando un ritmo ed un senso di norma-



lità alla giornata. La condivisione di colazione, pranzo e merenda, fanno parte integrante del nostro vivere il quotidiano insieme. “Vado a lavorare!”: inizia così la giornata dei nostri ospiti che durante la settimana passano il giorno in compagnia di un gruppo di persone affette dal morbo come loro.

A coordinare le attività ci sono gli educatori, che si avvalgono anche dell'aiuto di infermieri e personale sanitario. Con gli ospiti portano avanti un programma di mantenimento delle facoltà psicofisiche: il gioco, la ginnastica, il disegno, tutte attività che hanno l'obiettivo di evitare, o quantomeno ritardare il più possibile, il ricovero in casa di cura, dare supporto alle famiglie e soprattutto la possibilità ai malati di sentirsi ancora parte della società.

In questi quasi 20 anni di esperienza, possiamo dire come operatori, confortati anche da studi scientifici, che la frequentazione di centri, dove la persona ammalata trova un ambiente accogliente e favorevole, fa rallentare il decorso naturale della malattia, l'isolamento e la morte sociale della persona ammalata.

Noi educatori, che condividiamo quotidianamente il tempo con gli ospiti, stabiliamo una relazione empatica

ed emozionale che va al di là delle parole e dei gesti. Oltre le attività quotidiane, organizziamo anche momenti di convivialità con le famiglie come feste (religiose e non) o compleanni. Tutto questo fa sì che i familiari, condividendo con noi momenti di allegria, acquistino fiducia e ci affidino con serenità i loro cari; otteniamo così un feedback continuo che parte dal colloquio di inserimento iniziale e dura tutto il tempo di permanenza al centro. Siamo noi operatori a ricevere i pazienti la mattina e accompagnarli fino alla chiusura della giornata: siamo il collante tra le famiglie e gli ospiti e questo ci permette di non essere più estranei, ma quasi una “famiglia allargata”. E questo, al di là di tutte le attività che possiamo mettere in campo, è lo scopo del nostro “lavoro”: per questo portiamo nel cuore tutti coloro che in questi anni sono stati ospiti, che ci hanno donato molto con la loro vita e che, con il loro modo di esprimersi a volte strampalato, ci hanno insegnato che la vita ha un valore al di là della capacità di produrre. •

*Orietta Maceratesi e
Nazarena Falcon*

(educatori professionali – centro Alzheimer Montegrano)

“Lo sguardo di Gesù negli occhi dei miei pazienti”

Il racconto di Tonia Lattanzi, infermiera all'Adi di Civitanova.
Il servizio durante l'emergenza pandemica non si è mai fermato

La consapevolezza che la mia vocazione si realizzasse prendendomi cura degli altri è arrivata una notte in ospedale, mentre assistevo la mia anziana nonna. La figura di una giovane ragazza vestita di bianco che si divideva tra i campanelli rumorosi e le parole sussurrate, mi consegnava la risposta alle preghiere che da adolescente facevo al Signore: “quale progetto hai su di me?”.

Mi presento: mi chiamo Tonia Lattanzi e sono un'infermiera. La formazione e l'esperienza mi hanno portato a percorrere strade strane e “speciali”.

Infatti, dopo un po' di gavetta sono approdata al Distretto di Civitanova, servizio domiciliare (ADI): entrare nelle case di pazienti cronici (a volte terminali) per i quali era ancora prematuro, successivo o, addirittura inutile, il ricovero ospedaliero.

Una dimensione diversa del reparto in cui si ha di fronte soltanto il paziente con la sua patologia principale. Prendere in carico un malato, sul territorio, significa includere anche il suo contesto familiare, all'interno del quale deve cercare di riconquistare l'autonomia quotidiana che è



stata sconvolta dalla malattia. Ho imparato ad “entrare” nelle famiglie in punta di piedi, per dare spazio alle sofferenze, alla rabbia, allo smarrimento che porta con sé la malattia e l'accudimento del malato. Con la pazienza e perseveranza, compiere gesti e ripetere, magari, sempre le stesse parole per accompagnare familiari e malati nel processo di accettazione della nuova dimensione. In più di venti anni di questo lavoro ho vivo il ricordo di ognuno dei pazienti che ho avuto, di tutte le età e con tutte le

patologie: dal pediatria alla geriatria.

Ho avuto anche la grazia di conoscere tante “Santità domestiche”: figli, mogli/mariti, genitori.. che hanno offerto la loro vita all'accudimento dei loro cari. Ma in questi anni è nata anche il mio interesse in quello che oggi, noi addetti ai lavori, chiamiamo: “epidemia silente” che colpisce trasversalmente i molti individui, sia allettati che in attività. La maggior parte dei pazienti che seguivo a domicilio, oltre alla loro patologia, erano af-

fetti da ulcere cutanee più o meno gravi e profonde. Un interesse che di lì a poco si è trasformata in passione, fino a frequentare un Master per essere “Specialist in wound care” (Specialista nella cura delle lesioni).

La scelta di un corso di studi faticoso iniziato in età matura ma condiviso con il mio padre spirituale che mi aiutava a comprendere i segni di una vocazione che non era solo per le ferite del corpo, ma anche per quelle dell'anima. Insieme ad altre colleghe sono riuscita ad aprire un ambulatorio di “Ferite Difficili” di riferimento, dove afferiscono spesso pazienti di tutte le età e che magari hanno girato per molti centri senza trovare personale specializzato. Le piaghe si nascondono sotto una benda o sono coperte da un grande cerotto o, spesso ancora, celate da vestiti ampi e coprenti, ma si accompagnano sempre ad un disagio psicologico come la vergogna che limita, chi ne è affetto, nelle relazioni e nelle normali azioni quotidiane. La ferita è una “malattia” che va nascosta per paura di suscitare ribrezzo o compassione. Così la fragilità del corpo coinvolge anche la fragilità dell'anima.

Mai perdere la speranza anche nelle difficoltà

Mesi duri per le famiglie alle prese con la malattia di un caro durante il Covid

La maggior parte delle volte le ferite guariscono, altre raramente invece non hanno speranza per tanti motivi. Nessuno viene abbandonato, anzi tutti sono accompagnati perché mantengano alta la loro qualità di vita.

Fin dall'inizio della pandemia abbiamo toccata con mano, insieme ai nostri pazienti, quanto fosse importante il nostro centro. Mentre tutti gli altri ambulatori specialistici chiudevano a causa dei rischi di contagio, noi non abbiamo mai potuto lasciare soli i nostri "malati". Le piaghe continuavano ad esserci nonostante la zona rossa e le restrizioni per gli spostamenti; abbiamo sempre lavorato a pieno ritmo senza lasciare indietro nessuno. E per chi aveva paura di uscire di casa, li seguivamo per telefono o ci inviavano foto per controllare che le piaghe non peggiorassero.

Confesso che ogni mattina mi alzo felice perché ricevo di più di quello che dono, perché durante la giornata incontro lo sguardo di Gesù negli occhi dei miei pazienti. Ho la fortuna di incontrare Cristo tutti i giorni e di incarnare "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me". •

*Tonia Lattanzi, infermiera
Adi Civitanova Marche*



La Chiesa in uscita di cui parla Papa Francesco che si fa solidale e mostra il suo volto bello.

Madre M. Cecilia Borrelli*

Due cari amici, una coppia che molto ha da insegnare per l'amore verso il loro bambino autistico seguito anche dalle competenti istituzioni educative locali. Con tanta fatica si va avanti e, quando compaiono apprezzabili risultati, ecco la minaccia del Covid che sembra azzerare i passi compiuti, risucchiare e quasi vanificare ogni tentativo di crescita.

Comprensibilissimo sgomento iniziale per l'improvvisa mancanza di aiuti, quasi una paura di non saper gestire la delicatissima situazione.

Nella difficoltà, invece, avvengono quei miracoli inaspettati, si liberano quelle energie che sono dentro di noi, si attiva la creatività, a volte quasi atrofizzata, spiccando quale dono prezioso, sollecitato dall'amore.

Il bambino in questione sembra lanciare messaggi positivi nel suo ambiente natura-

le, incoraggiando in questo modo i genitori stessi a stare sereni: sono proprio loro i primi educatori! Sempre valida la "scuola del grembo materno", nell'accezione più ampia!

Proprio nel suo ambiente vitale, il bambino comincia i primi passi verso il linguaggio: "mamma", "papà" strappano le lacrime ai genitori da tempo in attesa di queste due magiche parole che hanno il profumo dell'appartenenza e della lenta ed acquisita ➤

consapevolezza del bambino che si muove nel suo ambiente, riconoscendolo! Il lockdown, dunque, una sorta di “benedizione”, pur nel suo aspetto costrittivo! Mamma, papà e bambino nel proprio ambiente consolidano i rapporti, si conoscono di più: i grandi sono più attenti al piccolo, quest’ultimo percepisce le loro attenzioni, la forza prorompente del loro amore e quasi istintivamente ricambia, pronunciando le vocali, altra sorprendente conquista! Come in una catena di solidarietà, i grandi a loro volta sono supportati dalle istituzioni che creano su whatsapp una “rete virtuale”, uno spazio che abbraccia, che ha il suo “peso” nell’accompagnamento.

Ecco degli esempi, riportati come scritti, quasi a conferma di quanto sopra. “Buona sera, cari mamme e papà, credo che avete dato molto affetto ai vostri bambini, hanno sicuramente sentito la tanta premura e anche se mista alla preoccupazione vi hanno percepito presenti. Tutto ciò avrà contribuito a far consolidare una base sicura, quella base necessaria per potersi affidare all’esterno (educatrici, insegnanti, ecc...) con maggiore serenità! Auguriamoci che la speranza resti sempre viva in ognuno

di noi. Buona serata e buon fine settimana a tutti! M. T. “Buongiorno..., siete nei miei pensieri con tanto affetto. Per qualsiasi cosa, seppur a distanza ci sono. Un caro saluto a presto. M.T.

*A volte nella
difficoltà
avvengono
cose inattese: si
liberano le energie
che dentro di noi ci
restituiscono una
creatività quasi
atrofizzata.*

“Buon giorno a tutti e buon risveglio... Vorrei condividere con voi questo pensiero: LA SPERANZA. La speranza non è un ragionamento ma un’intuizione che scaturisce da un moto interiore, che ci rimette in rapporto fiducioso con il mondo e riafferma chiaramente la nostra identità. La speranza non delude mai, perché quel seme che viene piantato darà vita di sicuro a frutti bellissimi e gratificanti. La speranza è un sogno fatto da svegli. Auguriamoci che la speranza possa scacciare il terrore e la paura dal nostro cuore. Un

abbraccio forte forte a tutti!”. “Cari genitori, questo tempo anomalo scorre e tutti siamo stati chiamati a ridefinire i rapporti personali e modificare le nostre abitudini. Abitudini spesso indispensabili per la quotidianità dei nostri figli. Comprendo le difficoltà ed il peso nel dover reggere tanto con poca concretezza: ci arrivano promesse di aiuti, ma ancora di reale, nella fatica giornaliera, ci siete solo voi!

È alla vostra solitudine e stanchezza che vorrei prestare attenzione! Prestare attenzione è ascolto e concentrazione alla vostra realtà: prestare attenzione comporta tensione, sforzo, ma resta una sorta di pane quotidiano dove la necessità di un po’ del vostro bene è prioritario per noi.

Cerchiamo di trasformare l’assenza in ascolto e attenzione, affinché possiamo crescere e trasformare il dolore in comprensione avendo uno sguardo amorevole verso tutti voi!

Con affetto auguro una serena domenica a tutti i nostri bambini, ragazzi e genitori” M.T,

Il nostro Comune - per continuare - si è fatto davvero “provvidenza” per tutte le situazioni di emergenza del-

le famiglie in difficoltà in questo strano periodo: gesti concreti, come fare la spesa, sostenere economicamente, anche con il contributo dei cittadini. Le famiglie in situazioni particolari con ammalati da assistere sono stati supportati da volontari. Non è mancato il tampone gratuito per tutti, come prevenzione. Un grazie al nostro sindaco Paolo Calcinaro e a tutta l’amministrazione comunale!

Ecco la Chiesa in uscita di cui parla Papa Francesco che si fa solidale e mostra il suo volto bello, il volto della sposa amata da Cristo.

“Mai perdere la speranza, anche nei momenti più brutti” ci esorta, dunque, Papa Francesco.

“La speranza non delude mai, perché quel seme che viene piantato darà vita di sicuro a frutti bellissimi e gratificanti”, come dice la psicologa e psicoterapeuta Marilena Tiburzi. Le diamo ragione perché frutti bellissimi e gratificanti ci sono e continuano a parlare, a trasmetterci positività verso la vita.

“Scopo della vita è credere, sperare, lottare” (Indira Gandhi). •

**Abbadessa Monastero
Benedettine Fermo*

Dono, premura, responsabilità, rispetto

Incontro e accanto: l'accompagnamento della persona nelle RSA

Raimondo Giustozzi

Titolo e occhiello dell'articolo sono presi direttamente dalla prima e dall'ultima pagina di copertina di un libro, avuto in dono, qualche anno fa, dall'autore, Carlo Boneschi, che conosco fin dai primi giorni del mio arrivo a Giussano (Mb), dove ho abitato dal 1977 al 1996, anni indimenticabili di conoscenze e di amicizie. Non conoscevo nulla né dell'ambiente né delle persone. Ogni giorno era per me una scoperta di luoghi, alcuni dei quali solo imparati sui libri di scuola, tra tutti il Resegone e i laghetti prealpini. Sono ancora in contatto con Carlo, anche se lontano geograficamente. Facciamo in modo di rimanere in contatto con tutti gli strumenti della comunicazione.

L'anno scorso, nei mesi più cupi della tragedia Covid 19 che ha travolto tante RSA della Lombardia, conoscendo la generosità dell'amico, temevo che fosse ritornato al lavoro. Lo sconsigliavo ripetutamente di riguardarsi. Mi ha ascoltato.

Andato in pensione, Carlo ha ritenuto giusto raccogliere in un libro, "Incontro e accanto, l'accompagnamento della persona nelle RSA", pubblicato a Pescara, nel luglio del 2014 dalle Edizioni Qualevita, le riflessioni fatte durante il lungo periodo lavorativo svolto presso il Piccolo Cottolengo don Orione di Seregno (Mb). Così mi scriveva, parlando del proprio lavoro, in un piccolo foglio da taccuino, scritto che tengo sempre dentro al libro, assieme ad una cartolina che mi ha mandato per gli auguri di Natale 2014: "È stato un lavoro che mi ha dato tanto, mi ha fatto capire ciò che più vale nella vita, mi ha posto tante domande, ho incontrato tante persone. Penso di aver fatto uno dei lavori più belli al mondo; è importante fermarsi sulle cose che si impigliano nei pensieri e nel cuore, nel silenzio si fanno parola, si fanno vita, fermarsi è un modo per imparare da tutto ciò che è il dono della nostra realtà. Con tanta amicizia, Carlo".

Il libro, da leggere lentamente, senza fretta, perché quello

che si legge arrivi al cuore, è diviso in due parti: Momenti e incontri, la prima parte, Momenti e volti, la seconda parte. Il grazioso volumetto, di novantacinque pagine, comprese la prefazione di don Gianni, l'introduzione di Carlo Boneschi e la postfazione di Simona Boneschi, psicologa, la nipote dell'auto-

re, che ricordo bambina negli anni della mia permanenza lombarda, "Vuole essere un piccolo aiuto a scorgere in chi vive in RSA (Residenza Sanitaria Assistenziale) non solo bisogni e problemi, ma persone con attese, desideri, interessi, sogni; mantenere questo sguardo non fa invecchiare i gesti del lavoro. >>>



I gesti dell'operatore non devono mai farsi abituali ma rimanere gesti che trovano senso nella loro quotidiana ripetitività. Vuole essere anche un piccolo aiuto per gli operatori a non fermarsi ai gesti ma andare oltre e incontrare chi abita in RSA, mettendo l'accento sul modo e non solo sul fare. Le cose che sono scritte le ho raccolte durante lo svolgersi dei turni di lavoro, sono cose che cloro che hanno vissuto il tempo ultimo della loro vita al don Orione di Seregno mi hanno insegnato" (Carlo Boneschi, "Incontro e accanto, l'accompagnamento della persona nelle RSA", pag. 11, Pescara, luglio 2014 Edizioni Qualevita).

Il libro di Carlo Boneschi con le riflessioni fatte durante il lavoro presso il Piccolo Cottolengo don Orione di Seregno.

La prima parte consta di ventisette piccoli paragrafi, la seconda di diciotto; al termine di ogni paragrafo di ambedue le parti del libro vengono riportate frasi, afo-

rismi di filosofi, artisti, poeti, studiosi: J. Tischner, R. Voillaume, K. Gibran, don Tonino Bello, D. Dolci, M. L. King, R. Garaudy, padre Ernesto Balducci, L. Boff, A. Schweitzer, E. Borgna, A. de Saint – Exupéry, don Davide Caldirola, Etty Hillesum, don Giovanni Moiola, Ignazio Silone, S. Weil, E. Peyretti, P. Iannamorelli, don Paolo Banfi, E. Ronchi, padre Davide Maria Turollo, E. Bianchi, C. de Foucauld, A. Zarri, L. Traversi Zanutto, E. Guillevic, P. Coelho. Sono come delle gocce di rugiada che spengono ogni tipo di arsura spirituale.

Tutto il libro è attraversato da parole chiave che ritornano spesso: persona, attenzione, ascolto, empatia, benessere, collaborazione, obiettivi condivisi, significato, senso, amore.

"L'amore è un sentimento attivo, non passivo; è una conquista, non una resa. Il suo carattere attivo può essere sintetizzato nel concetto che amare è soprattutto dare e non ricevere. L'essenza dell'amore è lavorare per qualche cosa, far crescere qualche cosa, avere premura. Amore e lavoro sono inseparabili. Si ama ciò per cui si lavora, e si lavora per ciò

che si ama. Cura e interesse implicano un altro aspetto dell'amore, quello della responsabilità.

La pubblicazione è un concentrato di storie rivisitate con il cuore.

Oggi, per responsabilità spesso s'intende il dovere, qualche cosa che ci è imposto da fuori. Ma responsabilità, nel vero senso della parola, è un atto strettamente volontario; è la mia risposta al bisogno, espresso o inespresso, di un altro essere umano. La responsabilità potrebbe facilmente deteriorarsi nel dominio e nel senso di possesso, se non fosse per una terza componente dell'amore: il rispetto. Rispetto non è né timore, né terrore; esso denota, nel vero senso della parola, (respicere = guardare) la capacità di vedere una persona Erich Fromm, l'arte di amare, quarta di copertina del libro).

Le pagine più belle sono quelle che raccontano storie dei pazienti presenti nel Piccolo Cottolengo don Orione di Seregno: "Stavo dando la colazione alla signora Giu-

seppina quando mi ha chiesto perché fosse ancora a letto e, ha sottolineato, che la signora del letto accanto, Nereide, si alza sempre per prima.

Nell'ascoltarla mi sono accorto che capiva, che era attenta a quel che succedeva e al nostro modo di fare... dobbiamo accorgerci che, chi stiamo assistendo, si accorge di quel che facciamo" (Ibidem, pag. 18). "Nereide, un giorno, mi ha detto: Come è stato lungo il giorno quest'oggi. Si stava aggravando piano, la flebo, non camminava molto ma riusciva, da sola, a vestirsi, lavarsi il viso, fare le sue cose, ora inizia a sentire il venir meno delle forze e i giorni, già lunghi, si sono allungati" (pag. 19). Tutto il libro è un concentrato di storie rivisitate con il cuore. "Giuseppe Galletti, seduto sul suo girello, sorride, buona parte del giorno la passa così, sembra che l'attenda nei giorni mentre le ore e le cose passano. Lui è sempre lì nel suo angolo del reparto ad attenderla con il suo sorriso. Per te il tempo si è fatto stagioni. Hai camminato tanto fra i giorni fino a che i tuoi passi si sono rallentati per il peso dei giorni e per la malattia incontrata" (pag. 82). •

La Crisalide e la forza dell'unità

Tante le attività dell'associazione di Porto Sant'Elpidio a sostegno delle famiglie di disabili

PORTO SANT'ELPIDIO

- Tra le realtà molto attive sul territorio Fermano si pone La Crisalide di Porto Sant'Elpidio. L'Associazione Famiglie di Disabili è nata il 06 giugno del 2002 dal desiderio di un gruppo di genitori di ragazzi disabili ed oggi offre un importante servizio di ascolto delle problematiche, sostegno e consulenza in questo delicato ambito sociale.

Da Manuela Marini dell'associazione La Crisalide di Porto Sant'Elpidio riceviamo e pubblichiamo.



Quando in famiglia arriva una diagnosi di malattia grave di un figlio è come se scoppiasse una bomba che mette in crisi tutti gli equilibri familiari.

La famiglia si riorganizza, spesso uno dei genitori, generalmente la madre, deve lasciare il lavoro e imparare a fare il care giver [colui che si prende cura], molti genitori si separano. I fratelli e le sorelle diventano collaboratori più o meno consapevoli di questa nuova routine familiare ma rischiano di venire privati di parte delle attenzioni loro dovute.

Già da questo si capisce come i genitori debbano essere una fonte inesauribile di amore e di attenzione... dove trovarli? Per me, personalmente, la prima fonte è stata la fede in Gesù Cristo che mi si è mostrato e mi si mostra attraverso le persone di buona volontà e di questo ringrazio ogni giorno.

Le altre fonti sono anzitutto gli enti, l'Asur di riferimento che però spesso, a causa dei

continui tagli alla sanità, fornisce interventi che sono sempre meno intensivi e duraturi con conseguente perdita di efficacia terapeutica.

I Comuni cercano di dare assistenza socioeducativa e riabilitativa ma la coperta è sempre corta e spesso non adeguatamente distribuita o calata sui reali bisogni del singolo disabile.

Poi c'è la scuola che già prima del covid-19 faceva tanta fatica perché gli insegnanti sono pochi rispetto agli alunni disabili e perché, in alcuni casi, l'insegnante di sostegno non è professionalmente motivato in quanto il posto di sostegno è, a volte, solo un trampolino per arrivare al posto comune.

Stando così le cose, i familiari dei disabili cercano altrove l'aiuto che capiscono serve a loro e ai loro cari e si rivolgono quindi all'associazionismo. Per me è stato, ed è fondamentale, far parte di due associazioni una specifica della malattia di mio fi-

glio e l'altra comprendente tutte le disabilità dalla nascita fino al "Dopo di noi" e attiva nel territorio.

Nel 2002 infatti, insieme ad altre famiglie, ho contribuito alla fondazione de "la Crisalide" - operante nell'ambito sociale XX - per venire incontro a tutte quelle esigenze a cui gli enti locali fanno fatica a dare risposte, perché i nostri figli crescono in fretta e i nostri malati peggiorano velocemente e non possiamo attendere i tempi biblici della burocrazia e degli enti per far recuperare capacità ai nostri cari.

Troppo spesso viene detto alle famiglie che "non si può fare di più" ma questo non è vero l'abbiamo sperimentato nei nostri laboratori sia tra i ragazzi disabili, anche gravissimi, sia tra gli anziani che ci hanno sorpreso per il loro recupero. La Crisalide aiuta le famiglie a districarsi nella giungla di leggi e adempimenti burocratici, le sostiene

e accompagna anche affettivamente e psicologicamente.

Sono preziosissimi infatti quei genitori che, avendo già superato alcune fasi della vita della famiglia disabile, consigliano e infondono fiducia a chi ha appena ricevuto una diagnosi chiarendo che, lavorando sulla disabilità, si possono ottenere risultati inaspettati. Inoltre l'associazione stimola gli enti a dare il meglio per ciascun disabile e per la sua famiglia.

La pandemia ha purtroppo portato ad una regressione per molti dei nostri malati con conseguenze negative a cascata sui loro cari. Confidiamo di poter riprendere presto tutte le nostre attività in presenza per un rapido recupero, intanto non ci stanchiamo di accompagnare e sostenere le famiglie anche in questo difficile momento storico. •

Manuela Marini, Associazione La Crisalide, Porto Sant'Elpidio

Supporto psicologico per chi cura in casa un malato

L'opinione della psicoterapeuta Silvia Miandro sull'importanza di 'aiutare chi aiuta'

Si è sentito parlare di malattia molto spesso negli ultimi tempi, forse anche troppo. Si discute sui sintomi, sulle possibili cure e sulla loro efficacia. Tuttavia, il concetto di malattia è qualcosa che può interessare molti aspetti.

Oltre ad un singolo individuo che mostra dei sintomi negativi per la sua salute, la malattia di una persona influisce anche sulle vite di chi sta intorno al malato, specialmente quando si trattano di malattie oncologiche e degenerative. Nello spiegare al meglio quest'ultimo concetto, abbiamo voluto sentire l'opinione della dottoressa Silvia Miandro, una psicoterapeuta che si occupa prevalentemente di formare dei volontari che offrono il loro servizio in associazioni quali "L'abbraccio" e in diversi hospice.

Quanto può influire il supporto psicologico sulle persone che hanno un parente malato in casa?

Decisamente il supporto psicologico di familiari che han-

no un parente malato in casa può essere utile. Utile per trovare uno spazio all'interno del quale poter riconoscere e dare valore a quello che si prova ad essere il marito, la moglie, il figlio, il fratello, il padre, la madre di una persona cara che sta male, di una persona che si vorrebbe aiutare ma di fronte alla quale spesso ci si sente un po' a disagio perché non si sa bene come aiutarla, un po' impotenti, un po' responsabili, un po' stanchi, in colpa, un po' frustrati e a volte anche un po' arrabbiati. Il supporto psicologico può allora servire per portare fuori da sé quello che il familiare vive internamente e che a volte si impedisce di condividere con gli altri per non "appesantirli". Attraverso il supporto psicologico al familiare si dà la possibilità di prendersi cura di sé "per essere più disponibile" a prendersi cura del proprio caro.

In questi due anni, molte persone hanno avuto a che fare con un familiare costretto a rimanere chiuso in una stanza

per evitare eventuali contagi. Parlando proprio del Corona Virus, come hanno vissuto una situazione del genere i pazienti?

Il Covid è stato e continua ad essere un'esperienza che ha messo alla prova non solo i singoli individui ma anche le relazioni tra le persone. C'è chi si è sentito spaventato tanto da chiudersi in casa e da fare fatica e ri-uscire, c'è chi si è sentito impotente e fuori controllo, chi si è sentito molto solo pur stando in famiglia e chi al contrario si è sentito circondato di affetto. L'impatto dunque che il Covid ha avuto sia a livello personale che relazionale è stato del tutto soggettivo. Avendo ascoltato e sostenuto familiari che si sono trovati a vivere in casa con un caro chiuso in una stanza perché positivo al virus, spesso ho sentito dire che paradossalmente "grazie" alla malattia il legame si è rafforzato, molti hanno sperimentato come familiari la mancanza del proprio caro, la frustrazione del non poter avere un contatto fisico e di non potergli "stare vicini"

no" come avrebbero voluto, nonostante fosse nella stanza accanto. Oltre a ciò, sentivano il desiderio di essere di supporto e di prendersi cura dell'altro insieme alla paura che la situazione potesse improvvisamente peggiorare e dunque alla paura di perdere quella persona. Il tempo di malattia è stato utilizzato diverse volte per "ritrovarsi", per parlarsi di più, per occuparsi dell'altro ed essere attenti alle sue esigenze, per essere più vicini nonostante la distanza fisica imposta dalla malattia.

Immagino che il supporto psicologico vada di pari passo con la situazione del malato. Nel caso del Corona Virus c'è possibilità di guarigione, mentre per le malattie oncologiche spesso i sintomi vanno peggiorando fino alla morte. Dal momento che queste malattie "annunciano" già la prematura morte del malato, i familiari sembrano più pronti alla sua dipartita o si tratta di qualcosa a cui non si è mai preparati abbastanza?

Io, in qualità di psicologa, mi

chiedo spesso cosa significhi essere preparati ad un evento così significativo quale può essere la malattia oncologica e la morte di un proprio caro. Sinceramente ancora non ho la risposta! Quello che ho osservato, attraverso il mio lavoro, è che la malattia, più o meno prolungata, può essere vissuta come un tempo di "preparazione" al distacco finale o meno. Quello che dal mio punto di osservazione ho visto fare la differenza è il "come", sia il familiare che il malato, utilizzano quel tempo che hanno a disposizione. Se il tempo di malattia viene vissuto solo come un tempo di condanna che anticipa e in parte già rappresenta la morte, allora sarà difficile per quella famiglia prepararsi, salutarsi e "accompagnarsi" reciprocamente a separarsi. Se quel tempo viene vissuto anche come "un'opportunità" di dirsi quello che fino a quel momento ci si era trattiene dal dire e di riconoscersi reciprocamente nell'importanza e nel valore del legame costruito in vita, allora quel tempo può essere non solo "di preparazione" ma anche un tempo prezioso perché autentico, di vicinanza affettiva, di riconoscimento reciproco e dunque un tempo di vita.

Si sono sempre più diffuse associazioni che raccolgono per-



Durante la pandemia paradossalmente in alcune famiglie il legame si è rafforzato. Molti hanno sperimentato la mancanza del proprio caro, la frustrazione del non poter avere un contatto fisico

sone accomunate dal bisogno di supporto psicologico. Può essere d'aiuto per una persona far parte di queste associazioni?

In generale, credo che entrare a far parte di associazioni che accolgono e supportano i familiari di persone malate possa essere molto utile. Innanzitutto per essere ascoltati e ascoltare la propria storia e quella degli altri mettendole in condivisione. L'effetto di questo è che le persone si sentono un po' meno sole rispetto a quello che vivono, a volte un po' meno "aliene", più normali. A questo riguardo mi è capitato spesso sentir dire dai familiari che avevano deciso di far parte di un gruppo di sostegno: "Allora

non sono l'unico a provare questa cosa, non sono l'unico a sentirmi così inadeguato, a disagio e così sbagliato per non aver detto o fatto questo o quello". Per qualcuno entrare a far parte di associazioni di supporto significa darsi la possibilità di entrare in contatto e di creare legami con persone che in parte, seppur con sfumature diverse, condividono l'esperienza della malattia e della morte di una persona cara. Dunque ci si può sentire più compresi, meno soli, più liberi di parlare di aspetti che magari le persone all'esterno, che non hanno vissuto questa stessa esperienza, non comprenderebbero fino in fondo; riscoprendo a mano a mano il desiderio di condi-

vedere, di conoscere la storia e dunque la vita di altre persone così come di raccontare la propria e perché no, anche di sorridere insieme, nonostante la tristezza e la sofferenza vissute e che ancora si provano.

Nessuna parola, riflessione, pensiero o discorso può dirsi definitivo sul tema della sofferenza. Quello che può allora confortarci è lo stile di condivisione che possiamo mettere in atto. Attraverso questa esperienza ognuno ha la possibilità di maturare una coscienza capace di reggere il colpo e in grado di scoprire un senso autentico dell'esistenza. •

Arianna Fioretti

"La Pandemia ha messo a nudo le debolezze della società"

Il dottor Gaetano Massucci parla di come è cambiato il rapporto medico-paziente in tempi di Covid

Lambert Ayissi Ongolo

Buongiorno Dottore. La ringrazio per avermi concesso questo momento. Posso solo immaginare quanto sia piena la sua agenda in questo periodo storico. Per iniziare le chiedo di presentarsi ai nostri lettori che ancora non la conoscono.

Sono Gaetano Massucci chirurgo che ha lavorato per 28 anni all'ospedale di Amandola fino al terremoto del 2016 e dopo una breve permanenza all'Ospedale di Fermo ha proseguito l'attività presso la chirurgia di Macerata.

Sono passati circa diciassette mesi dall'inizio della pandemia dal covid-19. In questi mesi molte parole sono state usate per descrivere la realtà e il vissuto umano, ho selezionato alcune di queste e le chiedo di sceglierne due e di spiegarci perché. Le parole sono: rassegnazione, caos, fragilità, opportunità, speranza, fede e resilienza.

Queste parole e ben altre descrivono lo stato d'animo che le persone hanno avuto e hanno ancora. Infatti, il lungo periodo di pandemia ha messo a nudo molte debolezze della nostra società mostrando proprio la fragilità di un sistema nel quale l'uomo è giunto al punto di sentirsi onnipotente, anzi padrone di un mondo nel quale chi non si mostra tale non ha spazi. La diffusione di un virus invisibile ai più ed incontrollabile ha messo in evidenza, invece, la debolezza di tutta l'umanità nei confronti della forza della natura. E la globalizzazione ha mostrato il suo rovescio della medaglia: non solo il progresso della comunicazione ma anche la rapida diffusione degli aspetti negativi di questa società sia dal punto di vista della salute ma anche da punto di vista sociale. Dalla presa di coscienza di questa fragilità, però, sono nate molte opportunità. Prima fra tutte un modo diverso di usare la tecnologia, come per lo smart working, ma più importante, una messa in discussione di un sistema tutto

individualistico delle relazioni sociali. L'insegnamento che dalla diffusione del virus possiamo e dobbiamo trarre è che l'uomo non può risolvere i suoi problemi in solitudine ma solo se fa comunità e se questa diventa l'obiettivo degli sforzi individuali. Insomma, se mai ne fosse stato necessario, la pandemia ci ha ricordato che non ci si salva da soli, in ogni senso. In questo senso oltre alle parole fragilità e opportunità aggiungerei fede, senza quella siamo persi.

"La diffusione di un virus incontrollabile ha messo in evidenza, la debolezza di tutta l'umanità nei confronti della forza della natura".

Lei oltre ad essere medico è anche sindaco, intanto, le chiedo

come è stata vissuta questa pandemia nel suo comune e poi in ospedale.

Monte Vidon Combatte, paese del quale sono Sindaco, è una piccola comunità, dove tutti si conoscono. Questo aspetto è stato di molto aiuto soprattutto nel periodo di lockdown, sia perché le necessità del cittadino e delle famiglie sono state facilmente intercettate, sia perché quella antica forma di autocontrollo di comunità, tipica dei paesi di un tempo, è stata quasi automaticamente recuperata ed ha permesso di dominare più facilmente la diffusione del virus. Le difficoltà più grandi che ho vissuto sono state nell'ambiente ospedaliero. Il sistema che più di ogni altro la pandemia ha messo in crisi è stato proprio quello sanitario. I posti letto ospedalieri insufficienti anche per i malati di Covid ha costretto in secondo piano altre patologie meno urgenti ma sempre causa di criticità. La medicina territoriale, disorientata dal frequente altalenarsi di direttive



e protocolli, non ha potuto supportare come avrebbe potuto e dovuto.

La pandemia da covid-19 ha acceso i riflettori sulle lacune anche del nostro sistema sanitario. A quasi due anni di distanza dall' emergenza sanitaria quale lettura può fare della gestione delle fragilità nel nostro territorio?

Il nostro territorio Fermano, in particolare ha sentito in modo più accentuato la crisi sanitaria anche per la presenza di un solo ospedale che essendo stato sempre misto, cioè per malati Covid

e non Covid, ha sofferto più di altri la riduzione delle attività di routine. inoltre molti, soprattutto gli anziani, anche per paura, hanno evitato visite e trattamenti ospedalieri, accentuando le loro criticità. Accanto a ciò, e questo mi ha fatto soffrire ancor di più, un aspetto umano e sociale: la morte vissuta in solitudine, straziante soprattutto per anziani e per le loro famiglie. Non si è mai pronti né come medici né come semplici essere umani a vivere un dolore simile. Da tutto questo alcune riflessioni. Il nostro sistema sanitario universalistico va rafforzato sia nelle strut-

ture che nelle risorse umane, anche di conoscenze: il blocco delle attività produttive dovute alla pandemia ci fa capire che questa non sarebbe una sterile spesa ma un investimento sulla stabilità sanitaria e sociale.

Mai come in questo periodo ci si è resi conto di quanto la comunicazione medico paziente sia fondamentale. In realtà il tempo ad essa dedicato è considerato, a buon titolo tempo di cura. Che impatto ha il dialogo con il paziente?

Il ruolo di noi sanitari non può rimanere allo stretto

rapporto di medico che cura ma deve essere, o forse deve recuperare, quel rapporto di fiducia vicendevole che passa solo attraverso una comunicazione continua ed efficace con il paziente in particolare ora che la campagna vaccinale può produrre gli effetti positivi sperati solo se la gente riesce a convincersi ad aderire in massa. Ed è questo che io auguro a questo nostro territorio cercando di non dimenticare chi, per diversi motivi e non solo in altri luoghi, non può ancora avere a disposizione questo grande strumento di salvezza che è il vaccino.

Le chiedo di dare due consigli ai nostri lettori in merito alla comunicazione con i loro medici.

Curare è molto di più che guarire una parte del corpo. L'uomo va sempre considerato nella sua interezza, anche se è la somma di più parti, l'uomo resto un mistero complesso e integrale. Pertanto, auguro ad ogni medico di mettersi sempre in ascolto dei pazienti, creando quella empatia necessaria che è la prima terapia. Ai pazienti auguro il coraggio di raccontarsi con fiducia, nessuna cura infatti fa a meno della verità. Quindi empatia, umiltà, fiducia e verità al paziente e ai medici. •

Ascoltiamo i nostri ragazzi e raccogliamo le loro paure

Tre giorni a Loreto con i giovanissimi dell'Azione Cattolica di Montegranaro

Da Giulia Lucentini riceviamo e pubblichiamo.

MONTEGRANARO - Libertà; superare le proprie paure, con il coraggio di cambiare il mondo e la certezza di essere qui e ora per un motivo chiaro e preciso: l'amore; quello ricevuto che ci fa sentire figli, e quello da donare che ci rende creature libere.

Tre giorni a Loreto, all'ombra (solo metaforica purtroppo) di una delle più belle Basiliche dedicate a Maria e con la voglia di allontanarsi da casa per ritrovarsi; tre giorni per un camposcuola, seppur breve, come è stato quello dei giovanissimi di Azione Cattolica di Montegranaro.

Un tema centrale, quello della libertà, che ha fatto da filo conduttore e che ha permesso di riflettere su questo concetto così apparentemente astratto e del quale così tanto si parla, specie negli ultimi tempi.

La libertà si perde, si cerca, si conquista, si protegge. La libertà parte da un punto ben preciso: il cuore di ognuno di noi. Un cuore libero di amare e di lasciarsi amare, ci aiuta a compiere le numerose scelte che la vita ci impone, sicuri che non c'è paura che possa ostacolare chi cerca una libertà che non è fatta di egoismo, bensì di dono gratuito di sé;

seguendo l'esempio di Maria che liberamente ha donato il suo piccolo SI a Dio, lasciando che Lui compisse opere meravigliose attraverso di Lei.

Negli occhi dei ragazzi che hanno compiuto questo piccolo viaggio c'era una luce che è raro trovare negli occhi di chi incontriamo tutti giorni, negli adulti abbattuti e "affievoliti", non per ultimo dalla pandemia.

I ragazzi non sono stanchi, spenti o senza spirito di iniziativa. Hanno voglia di crescere. La loro sete di vita, il loro bisogno di gioia li spinge a cercare risposte al di là del semplice divertimento (che ovviamente non guasta mai).

Per un ragazzo vivere un'esperienza del genere è un modo per continuare a costruire la propria vita da adulto, quella che con coraggio continua a sognare giorno dopo giorno.

Per un adulto, è una boccata d'aria fresca. Un balsamo per la vita che troppo spesso si fa monotona e piatta. Gli occhi di un ragazzo sono una finestra che si apre ai raggi del sole. Un consiglio di cuore per tutti: ascoltiamo i nostri ragazzi, raccogliamo le loro paure, custodiamo i loro dubbi; regaliamo loro la versione migliore di noi stessi. Siamo per i nostri ragazzi gli adulti di cui abbiamo avuto bisogno, quando eravamo piccoli. •



Un medico tra la gente

Il ricordo di Rns in omaggio alla memoria del dottor Tolmino Rossi di Montegiorgio

In memoria del dottor Tolmino Rossi, medico di base amatissimo a Montegiorgio e conosciuto in tutta la vallata per la sua professionalità e per le sue grandi doti umane pubblichiamo l'intervento di una componente del Gruppo Rinnovamento nello Spirito "Giovanni Paolo II" di Montegiorgio.

"Chi va verso Dio non si allontana dagli uomini, ma si rende invece ad essi veramente vicino" (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n.42).

Pensando a cosa scrivere su Tolmino la mente si affolla di idee, immagini, ricordi e contemporaneamente si svuota, non è facile mettere nero su bianco qualcosa di quello che è stato, i suoi valori, ciò che ha portato nella vita di ogni persona che ha incontrato.

Tolmino era prima di tutto un uomo di Dio, ha vissuto qui sulla terra con lo sguardo rivolto costantemente al cielo, cercando di aderire al Signore il più possibile e vivendo la sua professione e i suoi incarichi come una vera Vocazione: una chiamata a servire Cristo mettendosi al servizio di chiunque incontrasse.

Uomo di sorriso, mite e sempre accogliente, non mancava mai di vedere in chi aveva accanto il volto di Gesù e lo ama-



va di quello stesso Amore che il Signore gli donava.

Dai Sacramenti, dalla preghiera, dall'ascolto della Parola e dal rapporto costante con Dio riusciva ad attingere la capacità di dialogare profondamente con le persone. Era discreto e mai inopportuno e sapeva ascoltare e consigliare chi a lui si rivolgeva; la sua non era semplice deontologia professionale, no, c'era qualcosa di più dietro e si vedeva. Riusciva a suggerire la cosa giusta da fare, o a farla capire senza dirla, anche grazie alla virtù della prudenza e quando parlava traspariva da lui la gioia cristiana, quella che, citando una riflessione di Papa Francesco, è frutto dello Spirito Santo ed è custodita dalla fede.

Tolmino era un dottore, il

medico di base di molti qui a Montegiorgio, ma la definizione che mi piace di più è "medico di famiglia". È andato in pensione a marzo 2020, e nell'ultimo anno ha continuato a essere a disposizione di chi lo chiamava, forse più di prima: ora aveva più tempo di ascoltare e consigliare i suoi "ex pazienti".

Tolmino era un marito, anzi, è un marito. Con Rossella, la sua sposa, sono un esempio di amore, di unione, di coppia cristiana: questo non si può declinare al passato. Tante sono le coppie che hanno incontrato negli anni nei corsi per fidanzati e tante le famiglie che hanno guidato e consigliato.

Tolmino era un amico, un fratello, un padre, una guida

per chi come me ha avuto la grazia di condividere con lui il cammino di fede nel Rinnovamento nello Spirito Santo. Ha iniziato il cammino nel 1994, anno di nascita del gruppo di Montegiorgio di cui è stato il primo Responsabile. L'ultimo incarico che ha coperto, in ordine di tempo, è stato quello di Coordinatore diocesano di Fermo.

Il Signore si è servito di lui in maniera eccezionale in tutti questi anni, ha compiuto meraviglie e noi non possiamo fare altro che ringraziare Dio per averci fatto incontrare, per averlo usato e per avergli donato la profezia, il governo e tanti altri carismi che lui ha messo a frutto nella comunità con umiltà, gratuità e spirito di servizio. Siamo grati al Signore per l'Amore che ci lega e che mai finirà.

Tolmino era tanto, tanto altro ancora. Ci manca e ci mancherà, senza ombra di dubbio, ma crediamo alla comunione dei santi e sappiamo che ora è al cospetto di Dio e prega insieme a noi e per noi. Abbiamo una certezza: Cristo è risorto veramente e ha vinto la morte. Da figli del Dio vivente siamo nati per l'eternità e nell'eternità canteremo le lodi al nostro Signore. •

Chiara Casturani, Gruppo R.n.S. "Giovanni Paolo II" di Montegiorgio

RUBRICA: Arte e cinema - La creatività della fede
a cura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali, direttore don Andrea Verdecchia

L'amore materno di Maria nell'arte

Spazio realizzato in collaborazione con Ucai

Riceviamo e pubblichiamo da Maria Giuseppina Coppola

Nel mondo dell'arte l'amore materno di Maria è il soggetto più ampio e più frequente, la dolcezza che sprigiona offre all'opera una forma artistica assolutamente unitaria.

Georg Simmel, nel saggio *Il Cristianesimo e l'arte* scrive che la forma femminile dell'esistenza è indifferenziata e orientata verso il proprio centro, la donna sviluppa il suo essere in totale armonia con il proprio sé. La Madonna, invece, quando è ritratta con il bambino trova il senso della sua esistenza in una essenza al di fuori di sé e l'opposizione tra essere per sé e essere per l'altro si concilia in una unità che realizza la massima compiutezza estetica.

Inoltre, Georg Simmel rileva che il conferire visibilità alla relazione religioso-metafisica che la Madonna ha con il bambino, ha spinto l'arte cristiana ad un mutamento del linguaggio artistico. Sono state prodotte nuove

forme che hanno permesso la rappresentazione di un individuo nella sua relazione reciproca con un altro, il quale, ne determina il significato: Giovanni con Gesù, Maria con l'angelo, Gesù per tutti e infine la Chiesa che avvolge tutti i cristiani. Per questo motivo la pittura è tipica dell'arte religiosa cristiana così come la scultura lo era dell'arte religiosa antica, nella prima sono rappresentate le relazioni tra più persone, nella seconda solo forme singole.

La Madonna è un soggetto così profondo che non si risolve in una sola opera d'arte, ne può far sviluppare innumerevoli e nessuna la esaurisce, nell'opera d'arte "La Madonna degli abbracci", Giampiero Venturini riesce a caricarsi dei valori del cielo, le sue figure sono poste nell'eternità dell'attimo perché sono l'espressione della sua visione.

Il colore per questo artista si adegua all'esigenza di un'opera attenta all'omogeneità e la pittura è cromaticamente vivace: Il blu, che circonda la figura, è il colore celestiale per eccellenza, richiama il cielo e rinvia al sentimento dell'affettuosità. Il giallo



luminoso e leggero si lega a valori positivi, possiede la qualità della serenità. Il viola è la linea di demarcazione tra la vita e la morte, che con il rosso, colore del sangue, ci rimanda al vino, sangue sacrificale di Cristo nell'Ultima cena.

"La Madonna degli abbracci" di Giampiero Venturini ha il carattere di una realtà umana, quella di chi ama teneramente e questa opera d'arte rende Maria terrena e presente, l'intimità del suo animo pur discendendo dal cielo, diventa mondana. •

"The Father". Nella mente di un malato

Arianna Fioretti

Di film sulla demenza senile ne sono usciti diversi, ma non molti sono in grado di far entrare lo spettatore nella mente di una persona affetta da questa particolare malattia. In questo è stato capace "The Father", adattamento cinematografico della pièce teatrale di Florian Zeller, regista della pellicola.

Per tutto il film, lo svolgersi della storia viene narrata dal punto di vista di Anthony, il malato della situazione. Per quanto sua figlia Anne lo ricopra di attenzioni e faccia di tutto per trovargli una badante che lo assista, Anthony non sopporta di essere trattato come un malato. Tuttavia, l'uomo dovrà iniziare ad accettare la malattia quando la sua mente non è più capace di capire cosa sia successo realmente o meno nella sua vita, arrivando a trattare i suoi cari come dei perfetti estranei.

La sensazione di star guardando una pièce teatrale in formato cinematografico è pressoché lampante: i ritmi sono lenti, in modo da poter percepire passo dopo passo la parabola discendente di Anthony. Sebbene si sappia sin dall'inizio che per l'uomo



non c'è alcuna possibilità di guarire, ogni manifestazione dei suoi sintomi sono tanto sconvolgenti quanto verosimili.

Nessuna scena è ambientata in un luogo aperto, ma tutta la vicenda avviene nelle stanze chiuse, quasi a riportare quell'aria di piccoli set mon-

tati sul palcoscenico di un teatro.

La regia non è frenetica, ma offre vari primi piani sui due personaggi principali che sono Anthony e sua figlia Anne. Anche se il proprio interlocutore rimane fuori campo, la regia rimane concentrata sui loro volti. I due

interpreti, rispettivamente Anthony Hopkins e Olivia Colman, troneggiano all'interno dell'inquadratura con il loro modo di recitare magnetico e naturale, in perfetta linea con i loro personaggi.

Tutto il messaggio comunicato dalla pellicola può essere riassunto nel dettaglio dell'orologio. Anthony tende a perdere spesso il suo orologio da polso, dal quale è costantemente ossessionato. E se lui lo stesse dimenticando apposta? E se lui volesse nascondere a sé stesso il tempo della sua vita che sta passando, quindi avvicinandosi sempre di più alla morte? "The Father" non offre risposta a nessuna di queste domande, ma il sottotitolo dato per la distribuzione italiana offre un importante consiglio: "Nulla è come sembra". •

Scheda film

Titolo: The Father – Nulla è come sembra
Paese di produzione: Francia, Regno Unito
Anno: 2020
Durata: 97 minuti ca.
Genere: Drammatico
Regista: Florian Zeller
Target: Tutti

Il richiamo del made in Italy

La storica sartoria Buschi fra tradizione e innovazione

Stefania Pasquali

"Per quanto sembrano cose di secondaria importanza, la missione degli abiti non è soltanto quella di tenerci caldo. Essi cambiano l'aspetto del mondo ai nostri occhi e cambiano noi agli occhi del mondo" (Virginia Woolf).



Conoscere l'imprenditore Alessandro Buschi, è stata una vera e propria scoperta. Ci ha accolti con squisita cortesia nel suo negozio del centro storico di Grottazzolina, vi è poi un'altra sede a Porto San Giorgio. Nei due punti vendita è possibile trovare le collezioni, tutte made in Italy.

Chi è Alessandro Buschi?

Mi diplomò ragioniere e frequentavo corsi universitari in giurisprudenza. Fin da bambino m'innamorai dei tessuti, del mondo sartoriale, del bello, dello stile e dell'eleganza. Ricordo ancora con tenerezza le sveglie mattutine per accompagnare il padre Giancarlo nelle sue varie trasferte per raggiungere le ditte di tessuti fra le maggiori in Italia.

Quando e come nasce la "Sartoria Buschi"?

Mio nonno Venanzo Buschi classe 1893, apre la sua prima Sartoria a Grottazzolina dal 1913 al 1925 con la disponibilità nel tempo di ben 42 lavoratori fra interni ed esterni. Oltre alle stoffe di altissima qualità, la sartoria confeziona abiti su misura. Inoltre il nonno periodicamente si reca nel capoluogo fermano in un antico palazzo, per le prove dei vestiti dei vari e numerosi no-

bili dell'epoca. Dal 1930 al 1980 esporta la propria produzione in serie, in negozi di prestigio sia a Bologna che Firenze.

Mentre Alessandro Buschi si racconta osservo alle pareti del negozio che definirei Museo vivente della storia di questa famiglia d'imprenditori, le foto del nonno Venanzo, gli articoli di giornale che se ne occuparono, gli oggetti da lavoro in bella vista fra cappelliere e valige. I capi firmati Buschi non possono restare inosservati. La vetrina è di per sé un vero richiamo al bello. I dettagli eleganti, curati e su misura danno l'idea di valorizzare la forma fisica.

Che accadde al "dopo Venanzo Buschi"?

Il figlio Giancarlo (1933-2017), cioè mio padre, ha saputo mantenere e tramandare la storia di famiglia con l'attività e con un amore e una passione davvero encomiabili. Ha raccolto e lasciato vari documenti e tutto il materiale che mio nonno aveva minuziosamente conservato e che oggi sto catalogando ed esponendo in vetrine illuminate nel mio negozio di Grottazzolina. Appassionato di stoffe, negli anni '60 apre a Macerata un in-

grossa di tessuti ed in seguito un negozio a Porto San Giorgio che chiuderà nel 1996.

Le date sono importanti, indicano i percorsi storici di un'attività di eccellenza quale la vostra. Potrebbe precisare meglio il suo percorso?

Un nostro laboratorio sartoriale si trova a Roma, mentre i negozi sono tutti nelle Marche. Dal 2015 al 2020 ho rilevato il negozio Maffei a Fermo che si trovava sotto le logge della piazza principale. La tenacia è la nostra caratteristica ereditata dal nonno Venanzo, caratteristica che ci ha dato e continua a darci grandi soddisfazioni. Nel 2020 ho avviato un sito e-commerce e un nuovo brand.

Il mestiere del sarto è ancora una proposta valida per i giovani che volessero apprendere?

I mestieri manuali, negli ultimi anni, causa la crisi nel mondo del lavoro, possono essere ancora dei riferimenti d'eccellenza nel panorama nazionale, favorendo proposte lavorative molto interessanti. Il mercato attuale, in campo sartoriale specialmente, premia e richiede formazione per sostenere l'altissima qualità del prodotto e la cura di ogni dettaglio. Elementi essenziali che si possono riscontrare in ogni attività e che hanno permesso, ad esempio, fin dagli inizi della Sartoria Buschi, di promuoversi in tutto il territorio nazionale e non solo.

Quanto sono importanti per i capi di prestigio, le rifiniture e i piccoli dettagli?

Gli elementi che costituiscono

i più piccoli e semplici dettagli come anche le rifiniture, sono fondamentali.

La sobrietà e la semplicità, della vostra produzione sono scelte volute appositamente?

L'arte del bello e dello stile comunque si tramanda nella nostra famiglia, proprio nel rispetto della migliore tradizione del manufatto artigianale.

Dare vita ad un progetto aziendale o artigianale richiede un tour de force notevole. Si convive con una marea di incombenze anche burocratiche, specialmente oggi.

Non trova?
La perseveranza, la determinazione e l'impegno, richiedono passione per il proprio prodotto, entusiasmo e convinzione. Ciò che definisce l'imprenditorialità è la capacità di riconoscere le opportunità storiche del momento e di proiettarle verso il futuro. Mio nonno aveva queste capacità. Ha saputo passare il testimone della propria caratteristica imprenditoriale, alla famiglia.

Per diventare dei bravi professionisti specialmente in campo sartoriale, il cammino è lungo ed impegnativo. Occorrono anni di esperienza. È necessario possedere attitudini e requisiti. Alcuni di questi si sviluppano in modo naturale mediante la cultura, il proprio stile, lo studio. Altri necessitano di ulteriori approfondimenti.

Alessandro Buschi oggi come si definirebbe?

"Siamo fatti di anima e di forza, di creatività e progettualità, per guardare al futuro e promuovere stile, bellezza ed eleganza". •

Olimpiadi Tokio 2020

Sara Simeoni: "Non sono solo medaglie. Dietro ci sono delle storie di sacrificio, sudore e lacrime"



Mentre le Olimpiadi di Tokyo 2020 sono ancora in corso e in un'altalena di emozioni tra le varie discipline la compagine azzurra sta cercando di portare a casa più medaglie possibili, alcune anche impensabili anni fa, c'è un'altra olimpionica che sta facendo parlare di sé, la campionessa di salto in alto di Mosca 1980, Sara Simeoni. Per questi Giochi, però, è impegnata in televisione e tra un commento tecnico e qualche battuta è diventata uno dei volti più noti e amati delle Olimpiadi. Il Sir l'ha intervistata chiedendole un bilancio parziale della spedizione azzurra.

Qual è, al momento, il bilancio che si sente di fare su queste Olimpiadi?

Quella che stiamo vivendo è una grande Olimpiade. Siamo partiti 'con il botto', soprattutto nell'atletica leggera con due ori providenziali. Sapevamo già da prima che la zona medaglie era proibitiva in alcuni sport, ma i nostri ragazzi si stanno comportando bene.

Ora è importante continuare a lavorare e, in questi ultimi giorni, portare a casa quante più medaglie possibili.

Una cosa che l'ha particolarmente colpita?

La cosa bella è che ci sono molti atleti giovani che si sono messi in mostra e hanno fatto una bella promozione per il loro sport e le loro città, soprattutto nelle discipline meno conosciute. In certi casi questi risultati oltre che un valore sportivo hanno soprattutto un valore sociale, perché dietro ci sono delle storie di sacrificio, sudore e lacrime. Non sono solo medaglie.

Un valore sociale che forse in quest'anno segnato dal Covid è ancora più importante, soprattutto in tutti quei contesti di "sport minori" dove la pandemia ha gravato su molte società e atleti.

Sì, è stato un anno particolare e il Covid ha messo in ginocchio le piccole società e gli sport minori. Un mondo fatto di migliaia di persone che lavorano sul territorio per conti-

nuare a far vivere i movimenti e aiutare i giovani. Oggi è diventato un problema perché il più delle volte tutto questo 'sottobosco' di persone è composto da volontari cui, di fatto, non viene riconosciuto nulla. Pertanto, mi auguro che l'Olimpiade sia l'occasione per rivedere e sistemare la posizione dei lavoratori sportivi. Anche perché, al di là delle medaglie e dei trionfi, lo sport ha un forte valore etico ed educativo.

Queste Olimpiadi sono state anche caratterizzate da gesti di forte valore emotivo, come la rinuncia di Simone Biles nella ginnastica o la divisione della medaglia d'oro nel salto in alto. Che ne pensa?

In questo momento storico è un bel segnale. È sicuramente necessario che nell'Olimpiade, da sempre vetrina di rivendicazioni e messaggi importanti,

vengano affrontate le diverse tematiche della società. Tuttavia, mi auguro che tutte queste sottolineature che ci sono state non restino finì a sé stesse, ma vengano declinate nella vita di tutti i giorni. È il momento di risolvere qualche problema e non limitarsi a convegni e tavole rotonde come è stato fatto in passato.

Sono stati anche dei giochi per tanti punti di vista a trazione femminile...

Vero! Il movimento sportivo femminile è arrivato in ritardo. Questo perché ci sono stati anni in cui i primi fondi sacrificabili erano quelli riservati allo sport femminile. Invece, poi evidentemente si sono accorti che era necessario dargli le stesse opportunità e oggi i risultati sono sotto gli occhi di tutti. •

Andrea Regimenti - Agensir

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Tamara Ciarrocchi
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

Twitter /VocedelleMarche

Instagram /lavocedellemarche

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Registrazione
Tribunale di Fermo
n. 8/04 del 1/12/2004

Questo numero è stato chiuso il 10/08/2021

FIC Federazione Italiana Settimanali Cattolici

RUBRICA: "Ascolta, figlio"*

a cura della famiglia monastica Benedettina di Fermo



* *L'incipit della Regola di San Benedetto*

Un Dio feriale

XIV Domenica T.O.

4 Luglio

Mc 6, 1-6

In tanti ci scandalizziamo di Dio: vicini e lontani!

Emblematico è infatti ciò che accade a Nazareth: ingabbiati nella nostra logica, vorremmo quasi comandare a Dio, suggerirgli proposte, noi buoni programmatori!?! Guai a lasciarci mettere in discussione da Lui!

Altrove c'è entusiasmo ed accoglienza, nella sua patria diffidenza. Ci sembra quasi di sentire i suoi compaesani, ne abbiamo esperienza tutti! Chi? Il figlio del carpentiere? Chi crede di essere? Ignorante e presuntuoso!

Notorietà e familiarità imbarazzanti: troppo tangibili per l'immagine di un Dio lontano e strepitoso!

Dio è nascosto nella nostra stessa pasta, accettando lo "scandalo" dell'incarnazione, è un Dio feriale che non viene preannunciato con acclamazioni o squilli di tromba!

Si fa vicino, prossimo, propone, non fa violenza: la sua potenza viene abbattuta dalla nostra incredulità, dal nostro orgoglio che diventa una barriera all'oceano di grazia che vorrebbe inondarci!

È un Dio scomodo per quel suo "usque ad mortem", per quel suo salvare dal basso per

risollevarci con ali di aquila ciò ch'era perduto.

Dio è sotto i nostri occhi: ancora sapremo dove guardare se come Lui sapremo volgere lo sguardo nella sua stessa direzione. •

Una sosta... ogni tanto!

Domenica 18 luglio

Mc 6 30-34

Venite in disparte”: da Cafarnao in un luogo di pace e ristoro!

Non un tempo di semplice relax, o un evadere dalla quotidianità, ma uno “stare” con Lui per ascoltarlo, per rivedere la propria vita, riprendere contatto con se stessi, con ciò che siamo, col desiderio profondo che guida la nostra vita.

Riposo come digiuno del fare, per far emergere il nostro essere ed il senso del nostro andare. Come Maria ai piedi di Gesù in profondo ascolto e far tacere per un po’ Marta travolta dal “fare” fino dimenticare per chi lavora. Ecco che la solitudine diventa silenzio, prezioso collante per l’intimità con Dio.

“In amore i silenzi sono più eloquenti delle parole” (Pascal).

“Riposatevi un po’ ” evoca il salmo 22: “Su pascoli erbosi mi fa riposare”: sui pascoli della Parola che rasserena, conforta, rimette in carreggiata, da’ pace soprattutto nei momenti più bui della storia personale o collettiva. C’è un tempo per agire e un tempo per ritemperare le forze e ritrovare i motivi del fare, imparando di nuovo.

La pausa dura poco, una folla assetata cerca Gesù che

subito è preso dalla compassione.

Un evento provvidenziale per un insegnamento fondamentale che Gesù trasmette ai discepoli.

Prima ancora di come parlare e di cosa fare, insegna per prima cosa “come guardare”, mostra uno sguardo pieno di commozione e tenerezza: da questo cuore usciranno parole e gesti di vita, di speranza, di cielo!

Seguiamo l’invito di Papa Francesco:

“Guardiamoci dall’efficienzismo, fermiamo la corsa frenetica che detta le nostre agende. Impariamo a sostare, a spegnere il telefonino per guardare negli occhi le persone, a coltivare il silenzio, a contemplare la natura, a rigenerarci nel dialogo con Dio.

Quante volte accade anche nella Chiesa: siamo indaffarati, corriamo, pensiamo che tutto dipenda da noi e, alla fine, rischiamo di trascurare Gesù. Per questo Egli invita i suoi a riposare un po’ in disparte, con Lui. Non è solo riposo fisico, è anche riposo del cuore». •

Un salto di qualità

XVIII Domenica T.

O. (B) - 1 agosto

Gv 6, 24- 35

Gesù se ne va di proposito, la folla disperatamente lo cerca con una tenacia grande come l’incalzante fame che la spinge verso di Lui come fosse un ristoratore, per un “pic nic” di passaggio che spenga i morsi della fame.

Tanta è la ricerca dei beni materiali che vorrebbero proclamarlo “re”, assicurandosi così vitto a sbafo, senza fatica!

Troppo comodo! Gesù non vuole creare dipendenze o sudditanze, Egli crea rapporti liberi e, per vivere liberamente, bisogna essere in costante cammino per interpretare i segni alla luce della fede.

Era in cammino il cuore del ragazzino che nei versetti pre-

cedenti aveva messo a disposizione la sua merenda: cinque pani e due pesci! Il poco che uno da’ con gioia diventa “benedizione” per tutti!

La vita stessa di Gesù risuona davvero come una promessa tanto attesa ed ora attuata: è Lui il Pane che ci sfama dell’amore di cui sentiamo il bisogno.

Nell’Eucarestia Gesù ci abbraccia ed è così che ci spiega l’amore, saziandoci e liberandoci dalle dipendenze dei bisogni.

Mentre ci nutriamo del Pane Vero, sappiamo davvero parlare di bontà e misericordia ricevute gratis, liberando la vera gioia del cristiano! •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it



Perché cerchiamo il Signore?

Come fare per passare da una fede magica, che pensa solo ai propri interessi, a una fede “che piace a Dio”?

Fabio Zavattaro

Torna il tema del pane in questa prima domenica di agosto.

La folla, che aveva assistito al miracolo, lo cercava, forse per farlo re. Gesù, però, non è più sul monte, non ci sono nemmeno i suoi discepoli. Quel giovane profeta li aveva affascinati con la sua parola, e poi li aveva saziati con il pane, per questo non volevano separarsi da lui; così salgono sulle barche e lo trovano a Cafarnao, “al di là del mare”. Il Signore è sempre oltre i nostri confini, le nostre parole, al di là delle nostre abitudini e delle nostre convinzioni; invito a guardare oltre il nostro naso, lasciare le cose spesso effimere per un qualcosa di duraturo.

Nella Bibbia il tema del pane è presente e accompagna il pellegrinare del popolo di Israele – la manna, termine ebraico man hu, che corrisponde alla domanda “cos’è” – quel vagare nel deserto, in un ambiente dove scarsissime sono le risorse di cibo.

Il pane è importante anche nella storia dei cristiani perché è proprio il suo spezzare, cioè condividere, che identifica il discepolo; il pane della

moltiplicazione, dell’ultima cena. Il pane.

Papa Francesco, parlando all’Angelus dalla finestra del Palazzo apostolico, ci dice subito che non basta cercare Dio, “bisogna anche chiedersi il motivo per cui lo si cerca”. Cercarlo per il pane che ha fatto distribuire, perché “avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”, come leggiamo nel quarto Vangelo, o accoglierlo perché egli è “il pane della vita”. La gente si era fermata al miracolo esteriore, si era fermata al pane materiale. “Perché cerchiamo il Signore”, chiede Francesco. Quella gente ha dato più importanza, più valore al dono del pane che a colui che lo ha loro donato.

Di fronte alle preoccupazioni quotidiane del mangiare e vestire, certo importanti, per venire ai nostri giorni le preoccupazioni del successo e della carriera, il Vangelo di questa domenica ci invita a guardare oltre. “Perché cerchiamo il Signore?” Il Papa ci chiede di riflettere sulle motivazioni della nostra fede. Abbiamo bisogno – ha detto – di discernere, perché tra le tante tentazioni che abbiamo nella vita ce n’è una che potremmo chiamare tentazione idola-

trica. È quella che ci spinge a cercare Dio a nostro uso e consumo, per risolvere i problemi, per avere grazie a lui quello che da soli non riusciamo a ottenere. Per interesse. Ma in questo modo la fede rimane superficiale e miracolistica: cerchiamo Dio per sfamarci e poi ci dimentichiamo di lui quando siamo sazi. Al centro di questa fede immatura non c’è Dio, ci sono i nostri bisogni, i nostri interessi.”

“Al di là del mare”. Il Signore, ricorda il vescovo di Roma, “agisce ben oltre le nostre attese”; il suo è “amore vero, è disinteressato, è gratuito: non si ama per ricevere un favore in cambio”. Quelle folle – siamo anche noi stessi – sono preoccupate soprattutto di mantenere ciò che hanno avuto, e non sanno guardare “al di là del mare”; hanno attraversato il lago, magari rischiando, durante la traversata, ma alla fine si sono accontentate di una richiesta semplice, cioè saziare la propria fame materiale.

Come fare, allora, per passare da una fede magica, che pensa solo ai propri interessi, a una fede “che piace a Dio”? Ecco la seconda domanda, che il Papa propone alle persone presenti in piazza, ma in

fondo a tutti noi: “che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”. È la stessa domanda posta dalla folla a Gesù.

La strada, ricorda Francesco, non è “aggiungere pratiche religiose o osservare speciali precetti”, ma “accogliere Gesù nella vita, vivere una storia d’amore con lui. Sarà lui a purificare la nostra fede. Da soli non siamo in grado [...] prima delle cose che riceviamo e facciamo, c’è Lui da amare”.

Il Papa ricorda che questo vale “nei riguardi di Dio, ma anche nelle nostre relazioni umane e sociali: quando cerchiamo soprattutto il soddisfacimento dei nostri bisogni, rischiamo di usare le persone e di strumentalizzare le situazioni per i nostri scopi”. È brutto “usare le persone per il proprio profitto”, afferma Francesco, che aggiunge: “una società che mette al centro gli interessi invece delle persone è una società che non genera vita”. Gesù è “il pane della vita”; dall’amicizia con lui, “impariamo ad amarci tra di noi.

Con gratuità e senza calcoli [...] senza usare la gente, con gratuità, con generosità, con magnanimità”. •